

ALESSANDRO ZACCURI

Edina Szvoren reagisce con una certa cautela all'ipotesi che oggi, in Europa, si stia formando una nuova comunità di narratori, trasversale alle lingue e alle culture. «Può essere – concede – ma in realtà non saprei. Il punto è che, quando scrivo, sono da sola nella mia stanza. Altre persone, nello stesso momento, fanno lo stesso. Non ho idea se questo basti a qualificarci come comunità». *Non c'è, e non deve esserci* (traduzione di Claudia Tataschiere, **Mimesis**, pagine 264, euro 18,00) è il suo primo libro pubblicato in Italia: una raccolta di racconti nei quali è ricorrente l'osservazione, anche spietata, di contesti familiari caratterizzati da una dolorosa assenza di comunicazione. A leggerli, viene il sospetto che l'autrice – nata a Budapest nel 1974 e docente di teoria musicale in un liceo della stessa città – si sia almeno in parte ispirata al drammatico contesto autoritario della storia ungherese nel XX secolo.

La risposta, ancora una volta, è improntata alla prudenza: «Posso solo dire che non si è trattato di un processo intenzionale – afferma –. Stavo cercando di riprodurre il clima della mia infanzia e adolescenza. Sono nata quando János Kádár era segretario del Partito comunista ungherese da quasi vent'anni e ho fatto in tempo ad assistere al crepuscolo di quella lunga stagione politica. All'epoca era normale che le famiglie tendessero a chiudersi in sé stesse, senza amicizie, senza neppure intrattenere rapporti con i vicini. Il risultato era un'intimità strettissima, nella quale i conflitti non erano meno forti per il fatto di restare inespressi».

Lei usa spesso frasi brevi, scandite: è un retaggio della sua formazione di musicista?

«Ancora una volta, è un stato un percorso in larga parte inconsapevole, almeno nella fase iniziale. Quando ho cominciato a scrivere, mi sono resa conto che avevo bisogno di trovare una lingua diversa da quella di cui mi servivo nella quotidianità. Una di lingua straniera, se così vogliamo definirla, che non

SZVOREN

In lingua straniera

Letteratura

Parla l'autrice ungherese di cui escono in Italia i racconti di "Non c'è, e non deve esserci": «Cerco frasi lontane dall'uso quotidiano»

appartenesse del tutto e che, di conseguenza, mi costringesse a prestare un'attenzione continua alla forma. Ed è a questo punto, credo, che si è determinato un contatto con la musica».

In che senso?

«Dal mio punto di vista musica e letteratura presuppongono un'attitudine molto simile, specie per quanto riguarda la percezione del

tempo e, in generale, la dimensione della memoria. Scegliere uno specifico tempo e modo verbale significa imprimere nella mente del lettore un segnale ben preciso, che è destinato a riproporsi in modo determinante anche a distanza di molte pagine, proprio come accade con i ricordi e, in musica, con il tema di una composizione».

Oppure in una poesia, no?

«Sì, penso che la "lingua straniera" nella quale cerco di scrivere abbia molte analogie con la poesia. Fino a quando non trovo le parole giuste, per esempio, non riesco a proseguire. Il più delle volte è l'andamento della frase a indicarmi lo sviluppo della trama, e la frase stessa prende forma mentre la scrivo, una parola dopo l'altra. Non parto mai da una storia già definita, mi lascio guidare da questo fraseggio, appunto: dalla musica della lingua che finisce per caratterizzare ciascun personaggio. Non so se qualcosa del genere accada anche nel romanzo. La mia impressione è che in una narrazione più ampia la lingua sia in qualche misura subordinata allo sviluppo nella trama. Ogni volta che la vicenda ha una svolta, la struttura della frase deve adeguarsi a questa novità. Per conto mio, mi regolo all'opposto: è la frase che diventa racconto».

È sempre stato così?

«Da ragazza, a scuola, leggevo scrupolosamente i classici della letteratura ungherese che ci venivano indicati. Per conto mio, però, preferivo i grandi libri della tradizione europea, da Proust a Thomas Mann.

Mi immergevo in quei romanzi senza prestare eccessiva attenzione alle sfumature e a quell'età, del resto, non ero troppo sensibile neppure alle sottigliezze dell'ungherese. Il mio atteggiamento è cambiato radicalmente quando mi sono imbattuta nelle opere di Péter Esterházy, attraverso le quali sono riuscita a comprendere quale possa essere la forza della lingua». **Esiste ancora l'impegno in letteratura?**

«Da quel che vedo, esistono scrittori che mettono la loro fama a servizio di cause sociali o politiche, ma questo non riguarda la letteratura. È una questione di notorietà e di sensibilità personale, non di appartenenza a un'effettiva comunità di intellettuali. Nell'attuale fase storica, ci si può anche trovare d'accordo su alcune grandi questioni e per il resto svolgere una ricerca letteraria e linguistica niente affatto assimilabile a quella di altri autori. Mi sembra importante distinguere tra questi due piani: un conto è pronunciarsi sulla base della propria celebrità di scrittore, un altro è fare dell'opera stessa uno strumento di impegno. Eventualità, quest'ultima, oggi abbastanza rara».

Ma non pensa che i suoi racconti possano avere qualcosa in comune con il lavoro di altri autori della sua generazione?

«Non lo escludo, anche se il mio obiettivo è di scendere il più possibile in profondità, nel territorio in cui emozioni e sentimenti si manifestano in tutta la loro necessità, a volte perfino con violenza. Rispetto a questa esperienza dell'interiorità, tutto il resto è condannato a rimanere in superficie. La politica stessa, per toccarci davvero, deve spingersi in questa regione remota di noi stessi. Finora non mi è mai capitato di scrivere qualcosa di politico in senso proprio, probabilmente perché non è quello di cui vado in cerca».

IL PREMIO

LE VOCI DELLA NUOVA EUROPA

Insieme con *Marisia. Frammenti di una vita* della slovacca Svetlana Zuchova (traduzione di Tiziana D'Amico, pagine 158, euro 12,00), *Non c'è, e non deve esserci* di Edina Szvoren è una delle ultime uscite della collana eLit, nella quale **Mimesis** propone alcune delle opere più significative tra le vincitrici dell'European Union Prize for Literature. Il premio, nato nel 2009, è promosso da un consorzio di cui fanno parte le associazioni europee degli editori, dei librai e degli autori, con l'obiettivo di promuovere la diffusione e la conoscenza delle nuove voci della letteratura contemporanea. Il premio prevede un intervento a favore della traduzione delle opere selezionate, provenienti da un gruppo di Paesi di anno in anno diversi (tre gli scrittori italiani segnalati fin qui: Daniele Del Giudice, Emanuele Trevi e il compianto Lorenzo Amurri). Il progetto **Mimesis/eLit** privilegia romanzi e racconti dell'Europa orientale, in particolare dell'area slava, valorizzando nel contempo il lavoro dei traduttori, giustamente presentati come coautori delle opere di volta in volta proposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NARRATRICE. Edina Szvoren è nata a Budapest nel 1974

